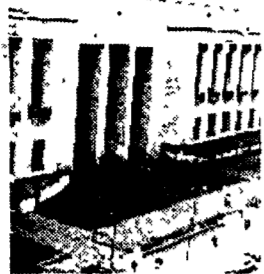


Questione morale



I giudici torinesi vogliono riesaminare la deposizione di Ulrico Bianco. Ascoltato ieri l'ex segretario provinciale, Giorgio Ardito Occhetto: «Il partito non ha conti svizzeri»

Sarà riascoltato l'uomo-Fiat che parla di tangenti al Pci

Riesame della deposizione dell'ex manager Fiat Ulrico Bianco. Acquisizione dei bilanci del Pci torinese e dell'«Immobiliare Alba» dalla metà degli anni 80. Queste le direzioni di marcia imboccate dall'inchiesta sui 250 milioni versati dalla Cogefar su un conto svizzero intestato a Giancarlo Quagliotti, ex dirigente comunista. Ieri è stato ascoltato Giorgio Ardito, segretario provinciale del Pci dal 1987 al 1991.

Massimo D'Alema «Siamo estranei a questo sistema»

politico e grande industriale osannato da modernisti degli anni Ottanta: quella modernità vissuta come valore mentre i comunisti italiani assumevano come valore la difesa della democrazia nel paese.

Un D'Alema polemico che ha attaccato senza mezzi termini coloro che sostengono «che il Pci fosse come tutti gli altri». «Ci vuole», ha aggiunto il dirigente pidussino «un notevole grado di diso-

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE RUGGIERO

DALLA NOSTRA REDAZIONE

TORINO Ad una settimana dall'apertura del nuovo filone d'inchiesta su presunte tangenti versate al Pci di Torino, la Procura si appresta a verificare tutti gli elementi a disposizione contabili e non, utili a ricostruire movimenti e interrelazioni tra i due conti svizzeri «idea» (rinominato «Alessandra») e «Sorgente» intestati rispettivamente a Giancarlo Quagliotti e Primo Greganti entrambi ex dirigenti del Pci. Conti aperti nella Soginvest Bank di Lugano su cui sono transitati i 250 milioni che la Cogefar-Imprest avrebbe versato a Antonio De Francesco ex dirigente del Pci torinese ed amministratore dell'«Immobiliare Alba» deceduto nell'autunno scorso.

TORINO «Il Pci è estraneo al sistema delle tangenti». Massimo D'Alema, capogruppo dei deputati del Pds, è tornato con forza su questo concetto in ogni momento della sua giornata a Torino in chiusura di campagna elettorale. Lo ha fatto durante la conferenza stampa in mattinata davanti ai cancelli dello stabilimento Fiat di Mirafiori durante il cambio di turno in un comizio tenuto insieme al candidato a sindaco Valentino Castellani. «Il Pci non ha mai avuto conti in Svizzera», ha sostenuto D'Alema, che ha aggiunto: «I magistrati potranno andare a vedere i movimenti e le operazioni sui conti svizzeri», ma comunque «agli iscritti del Pci non era proibito, nemmeno dallo Statuto del partito, avere conti in Svizzera». Ed ai lavoratori Fiat ha ricordato la singolarità delle accuse che provengono sul Pci proprio da parte di coloro che hanno creato «una complicità organica tra potere

intellettuale per dirlo». Tutto questo in presenza di una campagna di informazione gestita con «eccessiva emulsi» mentre in questa campagna elettorale ha sottolineato il numero due della Quercia la gente gli ha chiesto «del lavoro delle tasse del problema dei parcheggi» ma nessuno «del conto in Svizzera». E non è una contraddizione ha spiegato ancora, poiché «le inchieste hanno messo in evidenza più di 500 miliardi di tangenti e noi siamo inchiodati da alcuni mesi per 600 milioni dati a un ex funzionario del partito». Soldi cui aggiungere, ha concluso D'Alema nella conferenza stampa, 250 milioni che sarebbero stati dati dalla Fiat ad una persona defunta «ma non si sa assolutamente a che titolo. Noi non sappiamo granché. Aspettiamo che ci spieghi la magistratura, verso la quale confermiamo la nostra fiducia».

Duecentocinquanta milioni di una tangente al Pci sostengono i dirigenti del gruppo Fiat, sottosenzioni volontarie, avrebbe detto invece Quagliotti (indagato per concorso in corruzione) riascoltato ieri mattina in Procura dove si era recato per ritirare i verbali del

magistrati su una pista. E sui rapporti Fiat-Pci il segretario della Quercia ha ricordato due episodi legati proprio al 1989, dalle violazioni della libertà di fabbrica culminata nel caso Molinaro all'operazione Fiat Fontanari di Firenze. Quest'ultimo

si registra dunque un primo «check up» delle deposizioni rese dagli inquirenti due dei quali - ma per questioni diverse - già coinvolti nell'operazione «Mami pulite». Si tratta di Primo Greganti titolare del conto svizzero «Gabbietta

Sono accusati di falso in bilancio. Ieri si è costituito Vittorio Brilli, ex funzionario Pci: è coinvolto nell'inchiesta sugli appalti Fs. In carcere a Milano due dirigenti di una società Eni

Inchiesta Eni altri due arresti a Milano sono finiti in prigione Lionello Sebasti e Mario Maddaloni, dirigenti della Tpl. Si è costituito ieri a Milano l'ex funzionario del Pci Vittorio Brilli, accusato di corruzione e finanziamento illecito dei partiti. Secondo l'accusa, Brilli sarebbe stato presente all'incontro in cui l'ex amministratore del Pci Pollini avrebbe consegnato a Caporali il numero di un conto corrente austriaco



Renato Pollini

Brilli 60 anni è finito a San Vittore è legato all'imprenditore Alessandro Marzocco titolare della Soem, a quel mezzo miliardo di tangente che versò a Caporali e che, secondo quest'ultimo, sarebbe finito nelle casse del Pci. Marzocco voleva pagare estero su estero e l'ex consigliere comunista dice di aver avuto da Pollini le coordinate del conto austriaco su cui fu effettuato il versamento depositato presso la banca Giro-centrale di Vienna. Sempre secondo Caporali Brilli era presente all'incontro in cui Pollini gli consegnò una busta gialla che conteneva il numero di conto corrente in questione. Per questo è stato arrestato e proprio su questo episodio si erano rievate alcune contraddizioni di Caporali: lui parlava di una busta consegnata a Marzocco. Quest'ultimo disse di aver ricevuto un biglietto ripiegato in quattro. Una piccola discor-

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Ore 22.50 di giovedì Vittorio Brilli, ex funzionario del Pci, varca il cancello della caserma della Guardia di finanza, in via Fabio Filzi, per costituirsi «Ha appreso dai giornali di essere latitante - dice il suo avvocato Emilio Ricci - Ma in effetti appena abbiamo saputo dell'ordine di cattura abbiamo preso contatti con i magistrati e con la Guardia di finanza». Le accuse sono la «fotocopia» di quelle formulate per Renato Pollini, l'ex amministratore del Pci in carcere dal 15 maggio di cui Brilli è stato uno stretto collaboratore. I reati contestati sono corruzione e violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti sulla base delle dichiarazioni di Giulio Caporali, rappresentante del Pci nel consiglio di amministrazione delle Ferrovie dello Stato dal 1986 al 1988. Dichiarazioni che non hanno trovato riscontro in nessun altro teste, ma semmai parziali smentite. L'episodio per cui Vittorio

Brilli 60 anni è finito a San Vittore è legato all'imprenditore Alessandro Marzocco titolare della Soem, a quel mezzo miliardo di tangente che versò a Caporali e che, secondo quest'ultimo, sarebbe finito nelle casse del Pci. Marzocco voleva pagare estero su estero e l'ex consigliere comunista dice di aver avuto da Pollini le coordinate del conto austriaco su cui fu effettuato il versamento depositato presso la banca Giro-centrale di Vienna. Sempre secondo Caporali Brilli era presente all'incontro in cui Pollini gli consegnò una busta gialla che conteneva il numero di conto corrente in questione. Per questo è stato arrestato e proprio su questo episodio si erano rievate alcune contraddizioni di Caporali: lui parlava di una busta consegnata a Marzocco. Quest'ultimo disse di aver ricevuto un biglietto ripiegato in quattro. Una piccola discor-

Pds critica Del Turco «Il Bottegone non è palazzo di tangenti»

L'ufficio stampa del Pds risponde polemicamente al settimanale «Panorama», che nel prossimo numero pubblicherà un'intervista ad Ottaviano Del Turco in cui il neo eletto segretario del garofano accenna ai «segni di vita» del Bottegone. «Il Bottegone non è palazzo di tangenti», dice la nota del Pds - «in si può supporre che in queste ore analoghe aggressioni seguiranno. Con ogni evidenza l'approssimarsi del voto scatena ogni tipo di fantasia di malinteso e di interesse malinteso». Del Turco ha dato l'addio a via Del Corso e ha dichiarato: «Questo edificio per la gente materializza il partito socialista che ha occupato lo Stato. È il palazzo del partito delle tangenti, come quello delle Botteghe Oscure e di piazza Sturzo».

Napoli, l'ipotesi di reato per l'esponente dc non è più di concussione De Mita, l'accusa è abuso d'ufficio. Gli atti al Tribunale dei ministri

NAPOLI Sono stati alcuni dei depositi ed un paio di lettere a coinvolgere i due giudici che indagano sulla costruzione, Miller e Ricciar di ad inviare il fascicolo che riguarda l'ex presidente del consiglio Ciriaco De Mita al tribunale dei ministri. Sono stati gli stessi elementi che hanno convinto i due magistrati a «denunciare» l'ipotesi di reato da concussione in quella di «abuso d'ufficio». In pratica i due pm ipotizzano che il presidente del consiglio si sia adoperato per concedere i contributi alle società che facevano capo all'imprenditore partenopeo Genaro Albano senza chiedere direttamente, nulla in cambio. Ora i giudici del tribunale dei ministri avranno tre mesi di tempo per decidere se archiviare la pratica oppure se chiedere il proscioglimento dell'esponente politico. Le considerazioni che hanno portato alla decisione di avviare l'incartamento al tribunale dei ministri sono complesse. Le missive acquisite agli atti ad esempio non erano state spedite direttamente da De Mita ma da un componente della sua segreteria, Lino Penna, nelle quali viene citato il presidente De Mita ma solo come «terza persona». Nelle lettere di rinvio non si parla di «sostanziazioni» ma di «convocazioni» per eventuali selezioni del personale. Caduta l'ipotesi della concussione ed ipotizzato l'abuso d'ufficio che l'ex capo del governo potrebbe aver commesso nel decretare il contributo a favore di una società di proprietà di Genaro Albano ai giudici non restava altro che inviare gli atti al tribunale dei ministri. Infatti l'eventuale

Di Donna racconta: «De Benedetti venne da me chiedendo...»

MILANO «De Benedetti venne da me raccomandato da De Michelis». Chi parla è Leonardo Di Donna, vicepresidente dell'Eni all'epoca in cui si consumavano le intricate operazioni finanziarie tra l'Ente nazionale idrocarburi il Banco Ambrosiano di Roberto Calvi e il Psi di Bettino Craxi e Claudio Martelli. Le sue dichiarazioni rilasciate al sostituto procuratore Pierluigi Dell'Oso nel febbraio scorso fanno parte degli allegati alle richieste di autorizzazione a procedere nei confronti di Craxi e Martelli in merito all'inchiesta sul crack del vecchio Banco Ambrosiano. Secondo quanto afferma Di Donna l'ingegnere dell'Olivetti all'epoca delle grandi manovre dell'Eni lottizzata avrebbe avuto punti di contatto con esponenti del Psi e in particolare con Gianni De Michelis, allo scopo di condurre a buon fine alcune operazioni finanziarie. Ecco quanto ha dichiarato Di Donna al giudice Dell'Oso: «Non ho mai trascritto gli interessi dell'Eni neppure quando ho dovuto assumere posizioni scomode. Come quando dovetti opporre un rifiuto all'ingegner De Benedetti che venne da me dopo che mi era stato preannunciato dal l'allora ministro delle Partecipazioni Statali Gianni De Michelis, il quale mi aveva vivamente raccomandato di curare di un certo orientamento». E in che cosa avrebbe dovuto essere «ricontrollato» Carlo De Benedetti? Leonardo Di Donna fornisce i dati: l'Oso la sua versione «De Benedetti voleva ritirare all'Eni le due società Seida e Fusac che poi cedette a Calvisi. Io rifiutai e mi feci così i tonni inimicizie. Ci bussi poi il lamento con me a più riprese dell'acquisizione di tali società e mi disse che era stato truffato».

Di Donna racconta: «De Benedetti venne da me chiedendo...»

MILANO «De Benedetti venne da me raccomandato da De Michelis». Chi parla è Leonardo Di Donna, vicepresidente dell'Eni all'epoca in cui si consumavano le intricate operazioni finanziarie tra l'Ente nazionale idrocarburi il Banco Ambrosiano di Roberto Calvi e il Psi di Bettino Craxi e Claudio Martelli. Le sue dichiarazioni rilasciate al sostituto procuratore Pierluigi Dell'Oso nel febbraio scorso fanno parte degli allegati alle richieste di autorizzazione a procedere nei confronti di Craxi e Martelli in merito all'inchiesta sul crack del vecchio Banco Ambrosiano. Secondo quanto afferma Di Donna l'ingegnere dell'Olivetti all'epoca delle grandi manovre dell'Eni lottizzata avrebbe avuto punti di contatto con esponenti del Psi e in particolare con Gianni De Michelis, allo scopo di condurre a buon fine alcune operazioni finanziarie. Ecco quanto ha dichiarato Di Donna al giudice Dell'Oso: «Non ho mai trascritto gli interessi dell'Eni neppure quando ho dovuto assumere posizioni scomode. Come quando dovetti opporre un rifiuto all'ingegner De Benedetti che venne da me dopo che mi era stato preannunciato dal l'allora ministro delle Partecipazioni Statali Gianni De Michelis, il quale mi aveva vivamente raccomandato di curare di un certo orientamento». E in che cosa avrebbe dovuto essere «ricontrollato» Carlo De Benedetti? Leonardo Di Donna fornisce i dati: l'Oso la sua versione «De Benedetti voleva ritirare all'Eni le due società Seida e Fusac che poi cedette a Calvisi. Io rifiutai e mi feci così i tonni inimicizie. Ci bussi poi il lamento con me a più riprese dell'acquisizione di tali società e mi disse che era stato truffato».



Primo Greganti

Mazzette telefoniche. Litigano i giudici sull'asse Roma-Milano

Dopo alcuni mesi di «pax giudiziaria» affiorano nuovi attriti tra la procura di Milano e quella di Roma. Il Gip capitolino lannini avrebbe sollevato formalmente il conflitto di competenza per le indagini relative alle tangenti telefoniche. Sia i magistrati milanesi che quelli romani hanno nel mirino Parrella Giacalone e Caravaggi. Ma nel capoluogo lombardo Parrella era già sotto inchiesta nel 1986.

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Nuove tensioni lungo l'asse Milano Roma. Le inchieste sulle tangenti telefoniche d'Italia continuano ad accumulare punti di conflittualità e si ripropongono puntuali i conflitti di competenza tra le diverse procure. E dopo il clima di collaborazione che si era instaurato tra la procura romana e quella milanese in seguito alla «pax giudiziaria» si è alata nel corso di quest'inverno scorso un nuovo affiorare di motivi di attrito tra i togati delle due città.

Al quarto piano del palazzo di giustizia di Milano infatti è circolata con insistenza la notizia di un conflitto di competenza sollevato formalmente dal Gip romano lannini in merito alle indagini sulle mazzette telefoniche che vedono al centro dell'attenzione dei magistrati romani e milanesi l'ex presidente dell'Anida di stato per i servizi telefonici Giuseppe Parrella. I ex collaboratore del ministro delle Poste e telecomunicazioni Davide Giacalone e il consigliere d'amministrazione della Fim (Federal Trade Measure) Cesare Caravaggi Poprio ten pomengio mentre da una metropoli all'altra rimbalzava la notizia del probabile conflitto di competenza il sostituto procuratore Antonio Di Pietro si è recato a Roma per interrogare Giacalone arrestato per ordine dei magistrati romani pochi giorni

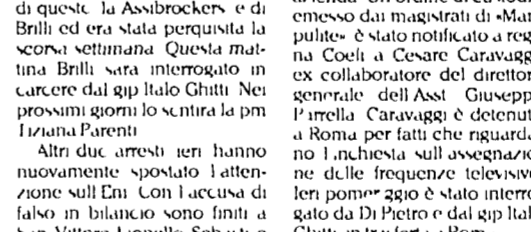
«L'eventuale conflitto tra i due procuratori in questo caso dovrebbe essere esaminato da una corte giudicante della Cassazione poiché esista sollevato un rinvio e delle indagini preliminari e non da un sostituto procuratore».

Belliazzi, dirigente Fiat: «Parlai con il dottor Romiti delle tangenti Impresit»

MILANO «Posso affermare che io ne parlai assieme ad altre questioni con il dottor Romiti Romiti mi disse di parlare con Mosconi in quanto responsabile della Fiat Impresit». Chi parla è Umberto Belliazzi, dirigente della Fiat Roma, durante l'interrogatorio reso il 31 maggio davanti ai pm Antonio Di Pietro e Paolo Ielo. L'oggetto della conversazione sono le richieste di tangenti fatte dal l'ex ministro alle partecipazioni statali Clelio Darida per la vorrà della metropolitana romana. I magistrati di Mani pulite volevano una conferma. Volevano sapere se Cesare Romiti era informato delle tangenti pagate dalla Cogefar-Imprest per gli appalti interrotti per quelli per la metropolitana di Roma. E Belliazzi questa conferma l'ha data anche se in termini che non consentono ancora di definire se direttore responsabile del numero due di corso Marconi Romiti sapeva ma per le scelte operative

Di Donna racconta: «De Benedetti venne da me chiedendo...»

MILANO «De Benedetti venne da me raccomandato da De Michelis». Chi parla è Leonardo Di Donna, vicepresidente dell'Eni all'epoca in cui si consumavano le intricate operazioni finanziarie tra l'Ente nazionale idrocarburi il Banco Ambrosiano di Roberto Calvi e il Psi di Bettino Craxi e Claudio Martelli. Le sue dichiarazioni rilasciate al sostituto procuratore Pierluigi Dell'Oso nel febbraio scorso fanno parte degli allegati alle richieste di autorizzazione a procedere nei confronti di Craxi e Martelli in merito all'inchiesta sul crack del vecchio Banco Ambrosiano. Secondo quanto afferma Di Donna l'ingegnere dell'Olivetti all'epoca delle grandi manovre dell'Eni lottizzata avrebbe avuto punti di contatto con esponenti del Psi e in particolare con Gianni De Michelis, allo scopo di condurre a buon fine alcune operazioni finanziarie. Ecco quanto ha dichiarato Di Donna al giudice Dell'Oso: «Non ho mai trascritto gli interessi dell'Eni neppure quando ho dovuto assumere posizioni scomode. Come quando dovetti opporre un rifiuto all'ingegner De Benedetti che venne da me dopo che mi era stato preannunciato dal l'allora ministro delle Partecipazioni Statali Gianni De Michelis, il quale mi aveva vivamente raccomandato di curare di un certo orientamento». E in che cosa avrebbe dovuto essere «ricontrollato» Carlo De Benedetti? Leonardo Di Donna fornisce i dati: l'Oso la sua versione «De Benedetti voleva ritirare all'Eni le due società Seida e Fusac che poi cedette a Calvisi. Io rifiutai e mi feci così i tonni inimicizie. Ci bussi poi il lamento con me a più riprese dell'acquisizione di tali società e mi disse che era stato truffato».



Cinaco De Mita

Di Donna racconta: «De Benedetti venne da me chiedendo...»

MILANO «De Benedetti venne da me raccomandato da De Michelis». Chi parla è Leonardo Di Donna, vicepresidente dell'Eni all'epoca in cui si consumavano le intricate operazioni finanziarie tra l'Ente nazionale idrocarburi il Banco Ambrosiano di Roberto Calvi e il Psi di Bettino Craxi e Claudio Martelli. Le sue dichiarazioni rilasciate al sostituto procuratore Pierluigi Dell'Oso nel febbraio scorso fanno parte degli allegati alle richieste di autorizzazione a procedere nei confronti di Craxi e Martelli in merito all'inchiesta sul crack del vecchio Banco Ambrosiano. Secondo quanto afferma Di Donna l'ingegnere dell'Olivetti all'epoca delle grandi manovre dell'Eni lottizzata avrebbe avuto punti di contatto con esponenti del Psi e in particolare con Gianni De Michelis, allo scopo di condurre a buon fine alcune operazioni finanziarie. Ecco quanto ha dichiarato Di Donna al giudice Dell'Oso: «Non ho mai trascritto gli interessi dell'Eni neppure quando ho dovuto assumere posizioni scomode. Come quando dovetti opporre un rifiuto all'ingegner De Benedetti che venne da me dopo che mi era stato preannunciato dal l'allora ministro delle Partecipazioni Statali Gianni De Michelis, il quale mi aveva vivamente raccomandato di curare di un certo orientamento». E in che cosa avrebbe dovuto essere «ricontrollato» Carlo De Benedetti? Leonardo Di Donna fornisce i dati: l'Oso la sua versione «De Benedetti voleva ritirare all'Eni le due società Seida e Fusac che poi cedette a Calvisi. Io rifiutai e mi feci così i tonni inimicizie. Ci bussi poi il lamento con me a più riprese dell'acquisizione di tali società e mi disse che era stato truffato».